

---

DOPO IL CONGRESSO DI VENEZIA

## Problemi dell'istruzione tecnica professionale

L'insegnamento professionale in Italia ha avuto nel Convegno di Venezia una organica ed estesa impostazione, forse troppo estesa, e nel vasto campo dell'istruzione tecnica industriale ha superato le postulazioni generi-

*Scuola, laboratorio, fabbrica: ecco i tre poli sui quali s'impernia la perfetta formazione tecnico-professionale.* ♦ ♦ ♦

che che furono il frutto della tradizionale cognizione del problema. Il quesito fondamentale è precisamente questo: scuola ed industria sono due termini correlati, una realtà razionale dal cui apprezzamento pratico debbono derivare, nell'opera del legislatore, tanti piani di specifica e completa realizzazione quante sono le esigenze degli svariati aspetti delle attività industriali.

A riprova di ciò stanno le centinaia di relazioni presentate e discusse, dalle quali si ricava il più ricco materiale di esperienza e d'indagine che sia possibile sperare per delineare i caratteri e gli indirizzi del mondo moderno industriale e riferirvi il patrimonio e l'esercizio di quei valori tecnici che, in definitiva, sono affidati alla coscienza individuale, al suo grado di progresso e di adeguamento al ritmo stesso della rivoluzione industriale.

La tendenza ad accrescere le dimensioni dell'intrapresa è un dato di fatto positivo dal quale consegue la estrema divisione del lavoro e quindi un processo sempre più esteso, ma frazionato, di specializzazione corrispondente al rinnovamento dei macchinari e dei sistemi

di lavorazione. Questo vuol significare che di pari passo debbono mutare in senso evolutivo le funzioni del lavoro in termini di capacità tecnica produttiva. La stessa politica autarchica accelera il moto differenziatore della produzione, dando ad essa uno svolgimento diverso nei metodi e nei risultati di quello che avrebbe manifestato un più intenso movimento degli scambi internazionali.

Ben vero che la libertà dei traffici è un impulso potente alla rapida trasformazione industriale, al celere perfezionamento degli impianti, a tutti quei provvedimenti che rendono possibile il sostenere vittoriosamente la concorrenza straniera, mentre il fenomeno inverso può accadere in un sistema basato sulla protezione spinta ad oltranza. Ma è da notare che il comportamento tecnico dell'autarchia non si discosta gran che dagli effetti e dall'esperienza del libero scambio per ciò che riguarda la trasformazione degli impianti. Si può dire anzi che, in questo caso, i mutamenti sono continui e continuamente aggiornati e nella combinazione dei diversi elementi della produzione e nello smercio dei prodotti e nella domanda di lavoro. Apparirà allora in tutta la sua chiarezza e consistenza come la disoccupazione dipenda specialmente dalla professione e dalle qualità *unskilled* degli operai e come questa ne costituisca, più di ogni altra, la causa efficiente.

Il risultato di uno squilibrio manifestatesi tra il capitale tecnico applicato all'industria e l'offerta di lavoro è anche causa di disoccupazione, ma in derivazione sempre del primo fenomeno, insieme influenzando la nota legge sul saggio di disoccupazione che si determina in ragione inversa dell'importanza dell'impresa nella quale l'operaio presta la sua attività di lavoro.

E' costantemente accertato che il numero di giornate medie di lavoro aumenta gradatamente passando dalla piccola alla media e alla grande industria: si differenzia nelle grandi città rispetto agli altri centri urbani. Il Marshall nota che la disoccupazione più persistente si trova appunto in quelle regioni dell'Europa orientale e meridionale ove le tradizioni medioevali sono le più forti (*Principi di economia*, 668 - *Biblioteca dell'Economista*, Serie IV, Vol IX). L'osservazione del grande economista si ferma più particolarmente alla entità del capitale in più o meno larga misura applicato all'industria: ma il principio comporta anche la presenza di elementi *skilled* che si sviluppano in proporzione diretta all'accrescimento degli investimenti, cioè la presenza e la facile disponibilità di questi elementi sul mercato di lavoro. Diversamente le condizioni dell'industria, potenziate per effetto di più larghi e costanti impieghi di capitali, non modificherebbe che in scarsa misura la domanda di lavoro e quindi la conseguente disoccupazione di certe categorie di lavoratori.

E' evidente quindi, di fronte a un tal problema, la grande portata sociale dell'istruzione professionale, l'addestramento dei giovani lavoratori su direttive, programmi e sviluppo di cognizioni tecniche che superino la ripetizione tradizionale e immobile della specializzazione generica fatta su vecchi modelli e

con criteri che appena si confacevano allo stato della tecnica — macchine e lavorazioni — di qualche decennio addietro. Le scuole professionali dello Stato, come quelle promosse da altri Enti e dalle aziende debbono avere il necessario coordinamento, assicurare una unità di indirizzi nell'avviamento dei giovani alla specializzazione. Ciò è già in atto, all'inizio della fondamentale riforma scolastica indicata dalla Carta della Scuola: è nel piano completo annuale dei corsi dell'INFAPLI il cui programma sarà esaminato in uno studio che ci riserviamo di pubblicare in altro numero di questa Rivista.

Molto ha già fatto il Regime in questo ultimo decennio, ma molto resta da fare tenuto conto del progressivo incremento dell'industria che richiede un sempre maggior numero di tecnici medi, di periti industriali e di maestranze idonee. La scuola di avviamento professionale a tipo industriale e artigiano nella sua attuale funzione (per meccanici-falegnami, edili, tessili, minatori, abbigliamento, artigiane e fotografi) obbedisce al criterio della differenziazione più che della specializzazione. Vale ottimamente per il riconoscimento della qualità di apprendista, ma solo nell'ambiente naturale, nei reparti della produzione speciale, nella pratica intensa di laboratorio e di fabbrica è possibile realizzare la precisa determinazione dei valori personali, la personalità vera dei soggetti. Ciò d'altra parte è pienamente illustrato in una bella e utilissima pubblicazione « L'Istruzione Tecnica Industriale » curata dal Ministero dell'Educazione Nazionale.

\* \* \*

Non bisogna, a nostro avviso, cadere nell'errore manifesto di accentuare troppo la critica alle cosiddette « lacune » che sarebbero poi quelle di un riscontrato eccesso dell'insegnamento teorico. Ciò è in parte vero ma è vero anche che molti di questi critici tendono a capovolgere la situazione, riducendo al minimo le conoscenze teoriche, con una rudimentale concezione della qualità e della quantità. Il disegno meccanico e la lettura di esso non è per es. cosa di poco conto, senza un substrato di teorie acquisite. Se la formazione professionale è in funzione sperimentale e tecnologica, lo è anche, sia pure in misura più ristretta, in funzione di una cultura teorica che non abbia solo il grado dell'aurea sufficienza. Le applicazioni pratiche delle scoperte scientifiche non sarebbero state possibili se lo scopo, in origine puramente teorico, non le avesse animate. Apollonio studiando le sezioni cosmiche duemila anni prima di Keplero, rese a questi possibile il formulare le leggi sul movimento dei pianeti. Si dirà che il discorso vale per la istruzione superiore, come natura di cose reclama: noi opiniamo invece che per penetrare i particolari di quella immensa gamma che sono le applicazioni pratiche della vita industriale, non può annettersi dissimetria grave, quasi in antitesi, dei sistemi d'insegnamento. Una adeguata rappresentazione teorica soddisfa la conoscenza di quegli elementi che si riconoscono propri al campo delle esperienze pratiche. Il più piccolo come il più grande processo di lavo-

razione (legge del Fourier) è determinato da dati simmetrici in cui la teoria dà un sistema ben definito di previsioni sperimentali sulle condizioni dei risultati pratici.

Le riscontrate lacune esistono tuttavia: diremo con più precisione che il più ampio sviluppo che si vuol giustamente dare alla pratica di laboratorio, di officina, di opificio, di cantiere ecc. può essere condizionato senza usura dei corsi teorici, ma *integrando* gli uni con gli altri poichè è illogico, insomma, ammettere una specializzazione di puro empirismo, di casualità e non di causalità.

Qui il problema della collaborazione fra scuola e industria appare in tutta la sua importanza. Il Convegno di Venezia ha detto tutto quanto poteva dirsi in materia e molte delle proposte sono ispirate ad una preziosa esperienza, ad una viva realtà corroborata da una precisa valutazione dei criteri di unità che sono alla base del problema medesimo. L'insegnamento sarebbe in contraddizione coi suoi fini peculiari se non fosse sostenuto dal postulato logico di stabilire rapporti di rigorosa continuità col mondo reale della produzione.

\* \* \*

Centro del sistema è senza dubbio il laboratorio, dotato di macchine, di utensili, di tutti i mezzi di attuazione della collaborazione didattica e sperimentale. Teoria e pratica si risolvono in unità inscindibili nel laboratorio di formazione, si ritrovano poi nel processo di applicazione e di perfezionamento che solo l'opificio può assicurare. Come in un organismo fisico anche qui — scuola, laboratorio, fabbrica — l'insieme di tutti gli elementi agiscono sinergicamente nel compimento della funzione, dando conoscenza e vita ad altri elementi che sono importanti alla economia dell'insieme. Nell'insegnamento professionale industriale si riflettono quindi i problemi dei costi, degli sprechi, dei recuperi sotto l'aspetto tecnico-economico.

Abbiamo già accennato all'opera del Ministero dell'Educazione Nazionale che non ha voluto delimitare il campo di azione esaurendolo nei propri programmi, ma con lungimirante visione della realtà ha riconfermato la competenza delle organizzazioni sindacali a svolgere la loro attività nel delicato settore della istruzione professionale, con gli opportuni coordinamenti studiati insieme agli organi ministeriali. Questa politica immedesima i fini della Carta della Scuola con quelli della Carta del Lavoro, che impone alle organizzazioni, siccome uno degli scopi fondamentali, l'istruzione e l'educazione morale e nazionale dei propri soci; l'art. 18 del R. D. 1. luglio 1926 riconferma questo principio e pone tra le spese obbligatorie delle organizzazioni quelle « per l'educazione nazionale e per l'istruzione professionale ».

Il problema ha quindi tutte le precisazioni possibili e i risultati saranno senza dubbio gli stessi che il Regime si attende dalla incessante evoluzione delle capacità produttive dei dirigenti, dei tecnici e delle maestranze italiane.

RAFFAELE PASSARETTI